

Il segretario della Cgil analizza lo scontro aperto tra salotti tradizionali e nuovi imprenditori

CAPITALISMO Le battaglie finanziarie, le risse attorno a banche e giornali sono il segno di un terremoto del capitalismo italiano i cui esiti sono incerti. La perdita di potere della Fiat e il declino industriale hanno prodotto gli immobilari: ma non sono solo Ricucci e Caltagirone, c'è anche Tronchetti Provera

di Rinaldo Gianola

Alla fine delle battaglie finanziarie, delle risse e delle polemiche tra industriali aristocratici e neoimmobiliari, l'unica cosa sicura è che nessuno paga le tasse. Questo proprio non va: i signori Ricucci, Caltagirone, Della Valle e compagnia facciano pure i loro affari, si portano a casa i profitti miliardari ma ci vorrebbe qualcuno, magari il governo, che li costringesse a versare il dovuto al fisco». Guglielmo Epifani, segretario generale Cgil, in partenza per gli Stati Uniti, sostiene che dietro le scalate bancarie e gli attacchi al *Corriere della Sera* c'è «un terremoto» nel capitalismo nazionale determinato dai «cambiamenti dell'economia dell'ultimo decennio che ha visto il declino dell'industria e l'affermazione dei settori protetti e delle costruzioni» le cui conseguenze sono tutte da verificare. Ma un fatto è già chiaro: «Le novità di questi giorni dimostrano che un governo capace di risanare e rilanciare il Paese può partire solo da un nuovo Patto fiscale, come chiede la Cgil. Non è tollerabile che i redditi da lavoro siano tassati dal 20% in su, che quelli dell'impresa dal 33% in su e gigantesche plusvalenze finanziarie come quelle di cui si parla in questi giorni possano essere colpite solo al 12%, e anche meno. Di fronte a fatti clamorosi come questi, di profonda ingiustizia verso milioni di cittadini, mi auguro che il centro sinistra voglia far sentire alta la sua voce, anziché discutere se Caltagirone è meglio di Ricucci».

Epifani, non ci sono più Agnelli e Cuccia e nessuno riesce a tenere insieme il capitalismo tricolore. Cosa sta succedendo?

«Il capitalismo sta cercando nuovi assetti, è in corso un profondo cambiamento degli equilibri tra poteri finanziari e industriali. È una mezza rivoluzione di cui sono chiare le origini, le conseguenze un po' meno. Certo non è un bello spettacolo, soprattutto di fronte alla crisi devastante del tessuto produttivo e dell'economia del Paese che coinvolge milioni di famiglie».

Quali sono le origini di questa battaglia?
«Ci sono due fattori di fondo. Il primo: è venuto meno il ruolo guida, centrale della Fiat e del suo sistema di potere che per almeno trent'anni, con Mediobanca, ha dominato il capitalismo italiano. La Fiat era il sole attorno al quale ruotavano gli altri poteri e si componevano e scomponivano gli assetti proprietari e finanziari della grande industria e dei grandi giornali. La Fiat ha perso, per responsabilità proprie, la funzione egemonica sul mercato: l'ha persa perché ha sbagliato strategie, non ha più investito sul settore più importante cioè

Non mi piace la distinzione tra imprenditori di serie A e di serie B. Per Bnl e Antonveneta preferivo la soluzione straniera



Il segretario nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani Foto di Luca Zennaro/Ansa

l'auto, ha rinunciato a ricerca e innovazione, ha stretto alleanze fallimentari. Il Linguaggio, perdendo il suo ruolo industriale, ha visto ridimensionato anche il suo ruolo di potere».

È il secondo fattore?

«È legato alle dinamiche strutturali dell'economia. Nel 1995 il valore della produzione industriale toccò il suo massimo storico grazie all'effetto straordinario indotto dalla svalutazione della lira del 1992. Ma negli ultimi dieci anni il sistema industriale, anziché alimentare una nuova fase di espansione basandosi sulla forza di allora, ha registrato un lento, progressivo indebolimento. Al posto dell'industria sono cresciuti in maniera vorticosa i settori protetti, ex monopoli, legati alle tariffe e al settore delle costruzioni e dell'intermediazione immobiliare. La Cgil ha denunciato questa situazione per anni, anche se molti ci guardavano con sufficienza».

E da questa metamorfosi sbucano gli immobilari?

«Il fenomeno è questo. Non ci si può stupire di queste nuove ricchezze che alimentano poteri alternativi in contrasto con i tradizionali industriali in difficoltà. I vari immobilari, al netto di vicende la cui trasparenza andrebbe indagata e garantita, sono il risultato di questa dinamica reale dell'economia. D'altra parte è una tendenza che ha investito anche gli storici gruppi dell'industria italiana: è il caso di Pirelli e di Tronchetti Provera che rinunciano a una produzione strategica come i cavi per pun-

tare sulla gestione degli immobili con Pirelli Real Estate o per pagare i debiti accessi per comprare Telecom Italia».

Dove porta questa tendenza?

«È evidente che trasformazioni come queste costano in termini industriali, di occupazione, di investimenti. Nonostante tutto l'Italia resta il più grande paese industriale europeo dopo la Germania, che cosa vogliamo fare ora? Buttarsi tutti quanti sugli immobili e rinunciare alle nostre produzioni, una rinuncia che ha già provocato la perdita di migliaia di occupati nell'auto e del tessile-abbigliamento? Ci sono distretti industriali che non riescono più a uscire dalle crisi, nemmeno con la flessibilità e i licenziamenti, ci sono identità sociali legate a insediamenti produttivi che stanno scomparendo dopo 100 anni. Vogliamo cambiare strada? C'è un governo capace di definire un progetto per orientare una politica di sviluppo? Purtroppo non vedo buoni segnali».

Berlusconi ha le sue colpe, figuriamoci se possiamo nasconderle noi

Oggi prevale il modello della rendita anziché dell'industria. Chi ha i soldi preferisce attaccare il *Corriere* e Mediobanca

dell'Unità. Ma il processo di allontamento dall'industria è precedente. Forse è finito anche un ciclo generazionale di imprese famigliari e i figli non sono coraggiosi come i padri. Il modello della rendita è più sicuro.

«C'è anche una coincidenza, come a volte capita in economia, tra crisi dell'industria e ricambio generazionale alla guida delle imprese. Ma, in un momento di debolezza come questo della classe imprenditoriale, vedrei naturale un intervento pubblico per favorire un riposizionamento delle attività produttive strategiche, per favorire un'inversione di tendenza dei flussi di capitali. Per chi ha venduto le azioni Bnl è più comodo spendere i miliardi incassati nel tentativo di scalare il *Corriere della Sera*, Mediobanca o qualche altro punto del ventre molle del capitalismo italiano, piuttosto che aprire delle fabbriche».

Della Valle produce scarpe e può partecipare al controllo del *Corriere della Sera*. Ricucci investe in immobili e non gode di buona stampa quindi deve restare fuori anche se ci ha messo un sacco di soldi. Questa è la selezione capitalista dei nuovi salotti?

«Non mi piacciono le distinzioni tra imprenditori di serie A e di serie B. E non mi interessano. Il mercato ha le sue regole e ci sono le Autorità per farle rispettare. Vorrei dire, però, a un bravo industriale come Montezemolo e ad altri suoi alleati che il *Corriere*, Mediobanca e le Generali si di-

A 24 ORE DALLA SCADENZA SCARSE ADESIONI ALL'OPA
Antonveneta: olandesi verso la rinuncia

MILANO A ventiquattro ore dalla scadenza restano marginali le adesioni raccolte dalle offerte lanciate rispettivamente da Abn Amro su Antonveneta e da Bbva su Banca nazionale del lavoro.

In particolare, l'Opa olandese ha raccolto appena 2.619.133 azioni pari allo 1,20137 per cento dei titoli oggetto dell'offerta.

La decisione di Amsterdam di non prorogare i termini sembra dunque rendere scontato il mancato raggiungimento del 50 per cento, soglia posta come condizione per la validità dell'Opa. Con ogni probabilità Abn, già titolare di circa il 30 per cento di quella patavina, finirà per conferire la propria quota alla Bpi, che ha promosso su Antonveneta un'Opa cash obbligatoria e un'Opa volontaria.

Dell'incertezza che caratterizza Antonveneta (lunedì è prevista l'assemblea ordinaria dei soci, mercoledì in seconda convocazione) conferma viene dalla Borsa: nonostante i titoli dell'istituto padovano siano oggetto di ben due offerte pubbliche di acquisto, sul finale hanno accusato una flessione del 3 per cento attestandosi a 25,7 euro.

Anche il mercato dà ormai per sfumata la possibilità di ottenere 26,5 euro cash messi sul piatto da Abn Amro (+0,5 per cento). Le adesioni all'offerta sono state limitate e la quota in mano al fronte guidato da Gianpiero Fiorani, secondo indiscrezioni, potrebbe superare il 50 per cento.

A scoraggiare la banca olandese è stato senza dubbio il tar del Lazio, che nei giorni scorsi ha reso noto di non aver accolto il ricorso dell'istituto di Amsterdam contro Bankitalia.

Per quanto riguarda Bbva, le adesioni alla sua offerta pubblica di scambio (un'azione della banca spagnola ogni 5 azioni Bnl) ammontano allo 0,548 per cento del capitale oggetto dell'offerta. Anche in questo caso appare difficile, a un giorno dalla conclusione, il raggiungimento dell'obiettivo iniziale anche se ieri un azionista importante come Diego Della Valle ha detto che deciderà all'ultimo momento, ovvero oggi stesso, il da farsi.

fendono meglio se rinasce la Fiat, se si fanno prodotti di successo, se si tengono relazioni trasparenti e corrette con i sindacati e i consumatori, anziché chiudersi in anacronistici gruppi di potere dove gli amici scelgono gli amici e dove si entra solo per cooptazione dall'alto».

Montezemolo, Della Valle, i giornali di imprenditori illuminati accusano la sinistra di aver coperto gli immobilari. Cosa ne pensa?

«Non tocca a me rispondere. La Cgil fa valutazioni generali e non fa il tifo per nessuno. Gli industriali hanno vissuto male l'iniziativa dell'Unipol, ma il legame della compagnia con la sinistra è storico, non è momentaneo. Però avverto un pericolo: di fronte a operazioni di mercato la sinistra non deve dare la sensazione di stare da una parte o dall'altra».

Lei è stato critico in merito all'Opa lanciata da Unipol sulla Bnl. Perché? Ritene che le cooperative siano figlie di un dio minore e quindi non possono partecipare ai grandi giochi?

L'iniziativa di Unipol è legittima ma non mi convince: la banca ha bisogno di una svolta e di forti investimenti

«Assolutamente no. Penso che sia intollerabile il tentativo di discriminare soggetti economici importanti come le cooperative e l'Unipol. La mia critica è di merito».

Che cosa non la convince?

«Ho sempre pensato che le soluzioni migliori per Antonveneta e per Bnl fossero quelle olandese e spagnola. Ne sono convinto anche oggi che mi pare stiano fallendo. La mia convinzione deriva dal fatto che il sistema bancario ha bisogno di forti iniezioni di cultura internazionale, di dimensioni più grandi, di una maggiore efficienza. L'occasione di forti concentrazioni tra banche italiane l'abbiamo persa negli anni Novanta per il veto di Bankitalia. Oggi mi piacerebbe che altri seguissero la strada di Unicredit. L'aggregazione di soggetti italiani e stranieri è la soluzione più rapida per dotare il nostro paese di grandi banche. Ne abbiamo bisogno come il pane. Per accompagnare in Cina le nostre aziende ci vogliono banche internazionali, non regionali».

Quindi teme che la soluzione Unipol possa essere negativa per Bnl?

«Il passo di Unipol mi pare troppo lungo. Bnl ha 15mila dipendenti, viene da molti anni di scarsa redditività e di bilanci deludenti, ha bisogno di forti investimenti. Mi chiedo se Unipol può garantire risorse adeguate dopo che avrà speso tutti quei miliardi per garantirsi il controllo. Aspetteremo di conoscere il piano industriale e poi daremo le nostre valutazioni, senza fare sconti a nessuno. Come ha sempre fatto la Cgil».

Della Valle è più ricco ma ancora sconfitto. Parole in libertà contro Fazio e Fassino

Il segretario Ds replica duramente alle accuse dell'industriale: sono sconcertato, mi cuce addosso abiti che non sono i miei. Grillo (Fi): vittima di un raptus

di Felicia Masocco / Roma

OGGI SCADÈ il termine dell'ops degli spagnoli di Bbva su Bnl. Scade anche l'opa degli olandesi su Antonveneta. Entrambe sono praticamente destinate al fallimento. Alla vigilia, l'industriale Diego della Valle il miliardario sconfitto che comunque porterà a casa plusvalenze che oscillano tra i 230 e i 250 milioni di euro, convoca una conferenza stampa in un albergo romano. Non dice che cosa farà del 4,9% di azioni Bnl che possiede e come si comporterà il patto di sindacato con Generali di cui è partecipe. «Decideremo all'ultimo momento utile», fa sapere. Poi rovescia una tonnellata di veleno sul governatore di Bankitalia, Antonio Fazio su cui scarica le responsabilità per quello che a

suo avviso è stato un deficit di trasparenza nell'operazione delle coop, di Unipol, su Bnl. E già che c'è Della Valle prende di mira Piero Fassino accusato di «faziostità». Fra i politici, aggiunge, sono in molti a pensare «che con il potere finanziario si possa avere il potere politico e andare al governo. C'è qualcuno che pensa che per vincere le elezioni si debba essere ricchi come Berlusconi».

Della Valle è un fiume piena, all'arsenico come gli affluenti del Sacco. Comincia con l'inquilino di via Nazionale. «Serve un garante delle regole non lo stregone di Alvitto (il paese natale di Fazio, ndr)». «La Banca d'Italia è il vero protagonista della disastrosa gestione delle due grandi Opa che hanno visto protagonista di recente il mondo bancario italiano». «Attualmente -

spiega Della Valle - per Bnl c'è un'ops certa e c'è un'opa che forse verrà fatta (quella di Unipol, ndr), anche se ci sono molti condizionamenti. Non mi pare che quello che si sta adottando sia un buon modo di operare sotto l'aspetto delle regole». «Tra oggi e domani mattina - ha auspicato - dovrebbero metterci nelle condizioni di poter scegliere. Se non accadrà qualcuno se ne dovrà assumere la responsabilità». Il patron delle Tod's chiama in causa la Consob ma è Bankitalia il bersaglio: «Ho visto, da Fazio, quanto di peggio si potesse immaginare. C'era e c'è un disegno di potere personale: la gestione di certe cose deve passare da persone a lui vicine». Altro bersaglio sono gli immobilari, i contropattisti usciti da Bnl sbandierando plusvalenze. Anche chiamati «quattro lan-



Diego Della Valle Foto di Claudio Peri/Ansa

zichenecci», sono «pupi nelle mani di pupari», «dicono quanto hanno portato a casa, ma senza dire i debiti che hanno fatto». Sono «attori del momento» davanti a

un «disegno sottile» che mira ai santuari della finanza «quelli veri», Mediobanca, Rcs, Generali. Infine l'affondo al segretario Ds, «persona per bene», che a suo dire nel dossier Bnl si sarebbe messo «a giocare e per legittimare compagni di viaggio» occasionali «delegittimi gli imprenditori». «Stiamo stracciando le regole - ha aggiunto - non mi sarei aspettato questa risposta così faziosa da Fassino». Ancora: «Dobbiamo premiare quei politici, e ce ne sono molti, e soprattutto a sinistra, che vogliono valorizzare le regole».

Piero Fassino si dice «sconcertato». «Della Valle mi cuce addosso vestiti che non mi appartengono», replica. «Non ho l'abitudine di giocare, né di legittimare occasionali compagni di viaggio. E quanto al mio rispetto e alla mia attenzione per gli

imprenditori non solo fa testo la mia storia personale e politica, ma anche i riconoscimenti che in questi anni mi sono venuti ripetutamente dal mondo della produzione e delle imprese». «Un raptus», «un lancio di anatemi con espressioni gravissime»: così invece Luigi Grillo, senatore di Forza Italia, uomo molto vicino ad Antonio Fazio. Sarcastica la reazione di Danilo Coppola, uno degli ex contropattisti che con la cessione del 27% a Unipol ha determinato il probabile fallimento dell'ops di Bbva sulla Bnl. «Leggo divertito la rancorosa esternazione di della Valle. Senza altro il risultato ottenuto dal patto degli immobilari ha raggiunto il segno». «Lo sproloquio è comprensibile per chi deve digerire la sconfitta dopo la spocchiosa e arrogante performance dei mesi precedenti».